

# NOTTE SULL'EUROPA

*Crisi del Novecento e crisi della civiltà*

a cura di Chiara Cappiello e Antonio Catalano





Università degli Studi di Napoli Federico II  
European Philosophical Studies

# European Philosophical Studies

FedOA Press

*Collana diretta da | Series directed by*

Anna Donise, Rosalia Peluso, Anna Pia Ruoppo

## *Declaratoria | Description*

«European Philosophical Studies» è una collana volta a definire l'idea di filosofia europea, partendo dal presupposto che questa idea si declina sempre come pluralità di filosofie.

La collana accoglie studi originali dedicati a temi, problemi, correnti, autori e autrici della tradizione filosofica europea. Propone inoltre edizioni e riedizioni di testi che possano concorrere a definire il concetto di filosofia europea, anche nella dialettica con le filosofie extra-europee.

I contributi sono accettati in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo e sono sottoposti a una procedura di peer review anonima.

«European Philosophical Studies» is a series aimed at defining the idea of European philosophy, starting from the assumption that this idea is always declined as a plurality of philosophies.

The series welcomes original studies devoted to themes, problems, currents, authors of the European philosophical tradition. It also proposes editions and reissues of texts that may contribute to defining the concept of European philosophy, including in the dialectic with non-European philosophies.

Submissions are accepted in Italian, English, French, German and Spanish and are subject to an anonymous peer review process.

## *Comitato scientifico | Editorial Board*

Stefania Achella (Università di Chieti G. D'Annunzio)

Babette Babich (Forthdam University)

Fiorella Battaglia (Università del Salento)

Jagna Brudzińska (Polish Academy of Sciences, Warsaw)

Daniela Calabrò (Università di Salerno)

Virgilio Cesarone (Università di Chieti G. D'Annunzio)

Evelin Cioflec (Lucian Blaga Universităt, Sibiu)

Ion Copoerou (Babes-Bolyai University of Cluj-Napoca)

Mario De Caro (Università di Roma Tre)

Jérôme Lebre (Université de Strasbourg)

Olivier Feron (Universidade de Évora)

Benedetta Giovanola (Università di Macerata)

Annette Hilt (Pädagogische Hochschule Karlsruhe)

Sophie Loidolt (Technische Universität Darmstadt)

Danilo Manca (Università di Pisa)

Roberto Mordacci (Università Vita-Salute San Raffaele)

Marcello Mustè (Università di Roma Sapienza)

Alice Pugliese (Università di Palermo)

Roberto Rubio (Universidad Alberto Hurtado, Santiago de Chile)

Jaroslava Vydrová (Slovak Academy of Science)

Holger Zaborowski (Universität Erfurt)

# Notte sull'Europa

*Crisi del Novecento e crisi della civiltà*

a cura di Chiara Cappiello e Antonio Catalano

Federico II University Press



fedOA Press

Notte sull'Europa : crisi del Novecento e crisi della civiltà / a cura di Chiara Cappiello e Antonio Catalano. – Napoli : FedOAPress, 2025. – 226 p. ; 24 cm. – (European Philosophical Studies ; 2).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-391-2

DOI: 10.6093/978-88-6887-391-2

Iniziativa finanziata nell'ambito del Programma per il Finanziamento della Ricerca di Ateneo (FRA) 2022 dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, con il contributo della Compagnia di San Paolo. Progetto: "Tramonti e albe d'Europa. Una costellazione storico-filosofica\_TRA-ALBE". Responsabile scientifico: Prof. Domenico Conte. Codice Unico di Progetto (CUP): E63C22002400005.

In copertina: Paul Klee, *Walpurgisnacht*, 1935.

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: novembre 2025

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

## Indice

<i>Prefazione</i> dei curatori	9
Domenico Conte, <i>Inferi e superi: Ernesto De Martino e La fine del mondo</i>	15
Marcello Massenzio, <i>Crisi della presenza e crisi della civiltà</i>	35
Antonio Catalano, <i>Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche: alcune fonti bibliografiche di De Martino nella Fine del mondo</i>	47
Francesca Ferrara, <i>La scrittura della crisi. Ernesto De Martino e la letteratura</i>	71
Rosalia Peluso, <i>Benedetto Croce e la Valpurga d'Europa</i>	85
Chiara Cappiello, <i>Apocalissi estetiche. Crisi dell'Europa e crisi dell'arte</i>	105
Giuseppe Maccauro, <i>La grande malattia dell'Europa: Gustaw Herling e il problema del male tra filosofia e psicologia</i>	121
Bianca Carotenuto, <i>Thomas Mann e Adorno in dialogo sulla crisi: la collaborazione al Doctor Faustus</i>	137
Edoardo Massimilla, <i>In che senso ed entro quali limiti la "sociologia storica" di Max Weber può dirsi eurocentrica?</i>	157
Alfredo Galdi, <i>L'Europa fra crisi e continuità. Guerra, società e politica di potenza nell'opera di Friedrich Meinecke</i>	181
Bianca Melito, <i>¿Que pasa en el mundo? Prospettive su crisi e salvezza d'Europa a partire dalla «Revista de Occidente» e la Biblioteca de las Ideas del Siglo XX</i>	205
Abstract	221
Autori/Authors	225

Edoardo Massimilla

*In che senso ed entro quali limiti la “sociologia storica”  
di Max Weber può dirsi eurocentrica?*

1.

Per sviluppare qualche riflessione su questo tema, ho scelto di discutere alcune delle molte pagine del volume *Sociology in the Twenty-First Century. Trends, Debates and Challenges*, pubblicato nel 2020 per i tipi della Palgrave da Simon Susen, professore di sociologia presso la City University di Londra e condirettore del «Journal of Classical Sociology».

Nel suo libro Susen disegna un ampio profilo di sei principali tendenze (fra loro distinte e al contempo strettamente correlate) le quali caratterizzano la fase di sviluppo attuale della sociologia che egli definisce «post-classica»<sup>1</sup> proprio in ragione dell'azione congiunta delle tendenze in questione. Esse sono: l'ascesa degli studi post-coloniali e de-coloniali; l'esigenza di una prospettiva sociologica «connettivista»<sup>2</sup> veramente all'altezza del mondo globale e delle sue dinamiche; il ripensamento genealogico del processo di formazione del canone della sociologia; il riemergere del nodo irrisolto delle relazioni fra sociologia e storia; la problematica incidenza esercitata sul perimetro disciplinare stesso della sociologia dalla digitalizzazione della ricerca empirica e dall'inaudita intensificazione quali-quantitativa che ne deriva delle possibilità di raccogliere, analizzare e utilizzare i dati sociali; la messa in luce della connessione causale, non per forza unidirezionale, tra il *modus operandi* delle discipline accademiche in genere (e della sociologia in

<sup>1</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century. Trends, Debates, and Challenges*, Springer, Cham 2020, p. XV.

<sup>2</sup> Ivi, p. XVII.

particolare) e «i modelli egemonici di funzionamento cognitivo e comportamentale che sono prevalenti nelle società entro cui esse sono incorporate»<sup>3</sup>.

Queste nuove tendenze della sociologia del ventesimo secolo, che rivolgono diverse ma convergenti *intimations* alla sociologia otto-novecentesca mettendone in questione la fisionomia, sono attentamente prese in esame da Susen, che non risparmia loro rilievi critici, evidenziandone non soltanto i «rispettivi punti di forza» e i «rispettivi apporti», ma anche le «lacune» e le «limitazioni»<sup>4</sup>. E tuttavia le critiche di Susen non mirano mai a mostrare che le attuali tendenze sociologiche sono «condannate al fallimento», ma solo a mettere in luce come sia «tutt'altro che facile» perseguire davvero il «tentativo ambizioso» ma necessario che almeno tendenzialmente le accomuna<sup>5</sup>. Si tratta del «progetto di creare una sociologia capace di rendere conto della interconnessione degli attori sociali e delle strutture sociali nel tempo e nello spazio»<sup>6</sup> sulla base della «convinzione», condivisibile e condivisa, che solo una sociologia di questo tipo sia in grado di offrire «un'analisi esaustiva delle principali sfide affrontate dalla società globale»<sup>7</sup>.

Entro un simile orizzonte di discorso i riferimenti a Max Weber contenuti nel libro di Susen sono comprensibilmente molteplici, ma si intensificano in modo particolare nella sua terza parte, intitolata «*Intimations of Canonicity*»<sup>8</sup>. Interrogandosi, almeno in prima battuta, sulle «dinamiche della *formazione del canone nella sociologia moderna*»<sup>9</sup>, Susen muove qui da un dato di fatto e da un'istanza problematica. Il dato di fatto, le cui condizioni d'insorgenza potrebbero essere ulteriormente indagate, è quello del ruolo importantissimo che tre autori in particolare hanno giocato nel travagliato processo di consolidamento del canone sociologico tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: «A prescindere dalla questione se Karl Marx, Émile Durkheim e Max Weber meritino o meno di essere considerati come le “figure fondative” della sociologia, il significato di vasta portata della loro eredità è indubitabile»<sup>10</sup>. L'istanza proble-

<sup>3</sup> Ivi, p. XXI.

<sup>4</sup> Ivi, p. XXIII.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Ivi, p. XV.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 95 ss.

<sup>9</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>10</sup> Ivi, p. XVIII.

matica, avanzata con forza dai maggiori rappresentanti degli studi post-coloniali e de-coloniali, è quella secondo la quale gli autori della «sociologia classica» – e in primo luogo Marx, Durkheim e Weber che per essa «hanno acquisito lo *status* quasi religioso di una “santa trinità”» – sarebbero «caratterizzati, nel migliore dei casi, da un impegno carente e, nel peggiore, da una quasi completa negligenza circa l’impatto ad ampio raggio del colonialismo sugli sviluppi storici mondiali»<sup>11</sup>. In linea generale, Susen riconosce senz’altro la rilevanza della questione che non può e non deve essere elusa, ma ritiene al contempo che essa vada anzitutto affrontata tramite un esame più ravvicinato delle «opere chiave dei sociologi classici»<sup>12</sup> chiamati in causa.

Per un verso, dunque – facendo in modo particolare riferimento al saggio di Steven Seidman *The Colonial Unconscious of Classical Sociology*<sup>13</sup> – Susen riecheggia le critiche post-coloniali e de-coloniali secondo le quali, nonostante le loro marcate differenze, Marx, Durkheim e Weber sarebbero accomunati da un «assunto centrale»<sup>14</sup> e da una «contraddizione fondamentale»<sup>15</sup>. a) L’assunto centrale, muovendo dal quale essi avrebbero costruito, ognuno dalla sua prospettiva, un discorso sulla modernità paragonabile a quello dei grandi filosofi dell’Illuminismo, è rappresentato dalla «convinzione secondo cui, a partire dal XVII secolo circa, l’Europa stava attraversando una massiccia trasformazione sociale, priva di precedenti in termini di scala, portata e significato»<sup>16</sup>. Una trasformazione che ciascuno dei tre autori allo stesso modo riterrebbe «intrinsecamente dinamica e progressiva», essendo al contempo convinto che «il meccanismo causale» che la governa «possa essere sistematicamente ed empiricamente indagato»<sup>17</sup>, la qual cosa essi hanno fatto gettando luce sulla genesi di alcuni processi certamente di natura diversa, ma tutti d’importanza cruciale per il sorgere e lo sviluppo del mondo occidentale moderno<sup>18</sup>. b) Ma proprio qui si innesta la contraddizione

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>13</sup> Il saggio di Seidman è stato pubblicato nel 2013 in «Political Power and Social Theory», 24, pp. 35-44.

<sup>14</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 114.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Susen li menziona in maniera dichiaratamente sintetica: l’industrializzazione capitalista sul

di cui prima. Difatti Marx, Durkheim e Weber sono vissuti e hanno scritto nei decenni della massima ascesa dell'imperialismo colonialista delle grandi potenze europee, essendo anche ben consapevoli – da un punto di vista, per così dire, pratico-politico – della posta in gioco nella “questione coloniale”. Eppure – Susen scrive –, «nonostante l'ubiquità delle realtà imperiali nel diciannovesimo secolo e nei primi decenni del ventesimo secolo»<sup>19</sup>, le loro opere teoriche, al pari di quelle di altri grandi sociologi coevi, «contengono ben poco in termini di impegno sistematico sulla determinazione della misura in cui l'impero, lungi dall'essere riducibile a una costellazione sociale su larga scala del passato, dovrebbe essere considerato un elemento costitutivo della modernità. Di conseguenza esse non sono riuscite a riconoscere il grado in cui le molteplici connessioni tra “colonizzatori” e “colonizzati” sono state centrali per i vari processi civili di sviluppo – economici, epistemici, politici, organizzativi, culturali e filosofici, oltre che tecnologici, militari, demografici e ambientali – legati all'avvento della modernità»<sup>20</sup>. Non si tratterebbe però, ed è questo il punto cruciale, di una negligenza emendabile, di una mancanza cui si possa porre rimedio, nella misura in cui, secondo la critica post-coloniale e de-coloniale, essa costituisce il necessario ma inconfessato presupposto degli stessi “discorsi sulla modernità” eurocentrici ed etnocentrici cui i fondatori del canone sociologico classico mettono capo. Discorsi certo diversi fra loro, e tuttavia accomunati dalla auto-glorificante e purificante costruzione di un “Occidente” visto come “centro drammatico” e motore di cambiamento della storia universale, o almeno della storia universale moderna, e contrapposto alla passività di un eterno “Oriente” (o, se si vuole, di un eterno “non-Occidente”), concepito come periferia stagnante e sostanzialmente immobile del processo storico.

Per un altro verso, però, Susen stesso evidenzia anche come, a guardar bene, i padri fondatori della sociologia classica siano tutti caratterizzati da una notevole attenzione sia per la configurazione individuale delle economie, culture e società

piano economico, la razionalizzazione (intesa come crescente incidenza potenziale della scienza su tutti piani della vita umana sia privata che pubblica) sul piano epistemico, l'ideologizzazione sul piano politico, la burocratizzazione sul piano organizzativo, l'individualizzazione sul piano culturale e l'emancipazione sul piano filosofico (cfr. *ivi*, pp. 99-100).

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 110.

non-occidentali che per le loro molteplici e differenti connessioni col mondo occidentale. Tale attenzione eccede di molto la semplificazione dicotomica tra “Oriente” e “Occidente” che viene spesso loro attribuita senza riserva alcuna dagli studi post-coloniali e de-coloniali, e depotenzia al contempo la concomitante accusa rivolta alle modalità destoricizzanti in cui il loro “Orientalismo” (inteso nel senso di Edward Said)<sup>21</sup> costantemente si rapporterebbe alle società, alle culture e alle economie non occidentali, concependole come essenzialmente vincolate al dispotismo e al tradizionalismo e dunque strutturalmente «incapaci di replicare le conquiste di civiltà del dinamismo e del secolarismo occidentali»<sup>22</sup>.

Nell'economia complessiva della trattazione di Susen questa “oscillazione” che cerca, anche se non sempre trova, un punto di sintesi è importante perché è strettamente congiunta alla consapevolezza che quanti pongono a buon diritto in discussione il canone della conoscenza sociologica quale si è configurato tra il secondo Ottocento e il primo Novecento, facendo perno sulle relazioni di potere che il suo consolidamento tacitamente sottende, non possono limitarsi a ricusare la costruzione di un canone conoscitivo *tout court* senza il quale è difficile immaginare il funzionamento di qualsiasi scienza, e nemmeno a propugnare un meccanico allargamento del canone sociologico preesistente con l'aggiunta di nuovi autori e di nuovi campi della ricerca. Più difficile, ma più fruttuosa non solo in linea teorica ma anche di fatto, è una lenta e non irenica revisione dei nostri processi di concettualizzazione della realtà storico-sociale che miri a *verificare sul campo* se, e in che misura, tali processi di concettualizzazione riescano a dare ancora buona prova di sé non potendo più contare sulla “rete protettiva” dell'imperialismo colonialista, ossia delle condizioni di contesto senz'altro iscritte nel loro sorgere e nel loro prosperare<sup>23</sup>. «È inutile negare – Susen difatti scrive – che Marx, Durkheim e Weber *siano* ampiamente considerati le “figure fondative” della sociologia e che *abbiano* inoltre fornito a questa disciplina un contributo inestimabile. Tuttavia, sullo sfondo dell'esigenza di una sociologia veramente *glo-*

<sup>21</sup> Cfr. E. Said, *Orientalism*, Pantheon, New York 1978 (tr. it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, a cura di S. Galli, Feltrinelli, Milano 2013).

<sup>22</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 112.

<sup>23</sup> Concordo con quanto sostiene a questo proposito Vincenzo Romania in una discussione a più voci del libro di Susen. Cfr. L. Corchia e altri, *La sociologia del XXI secolo. Tendenze e nuove sfide*, in «Indiscipline. Rivista di scienze sociali», vol. 2, 1 (2022), pp. 175-195: 183-187.

*bale*, resta la questione di stabilire *fino a che punto* non solo le vite ma anche le opere delle sue “figure fondative” rimangano intrappolate nell’orizzonte limitato della colonialità»<sup>24</sup>.

2.

Per ciò che attiene specificamente a Max Weber, Susen muove dalla giusta considerazione che, se si considerano le sue scelte politiche e i suoi “scritti politici” in senso stretto – dalla “prolusione di Friburgo” sullo Stato nazionale e la politica economica tedesca a *Parlament und Regierung* e ai molti altri saggi ed articoli pubblicati nel corso della Grande Guerra e dell’immediato dopoguerra – nei quali prevale una riflessione «progettuale e congiunturale»<sup>25</sup> sui problemi che dominano la politica tedesca e le sue anomalie dal 1890 al 1920, non c’è dubbio che egli possa e debba essere considerato come uno dei principali fautori del tentativo di sviluppo e di piena legittimazione di una corrente di “imperialismo liberale” nella Germania post-bismarckiana a cavaliere tra Otto e Novecento<sup>26</sup>. Vanno in questo senso: la centralità del criterio dell’interesse dello Stato-nazione e delle sue ricadute sul piano culturale nelle considerazioni concernenti sia la politica interna che la politica estera del proprio paese; l’accento posto sul legame tra l’espansionismo tedesco e l’importanza dell’accesso ai mercati e alle risorse straniere nella convinzione che l’espansione della comunità economica sia una delle forme in cui si manifesta la competizione tra le grandi potenze statali<sup>27</sup>; e, da ultimo ma non per ultimo, lo sguardo costantemente e attentamente volto in questa chiave al modello inglese.

Ma il vero problema è, come abbiamo visto, quello di capire se anche le grandi ricerche sociologiche di Weber, nonostante la loro asserita “avalutatività”,

<sup>24</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 98 (l’ultimo corsivo è mio).

<sup>25</sup> F. Tuccari, *Weber*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 7. Il volume è il nono della collana antologica laterziana “I pensatori politici”. L’introduzione di Tuccari, intitolata *Il pensiero politico di Max Weber*, è alle pp. 1-86.

<sup>26</sup> Cfr. W. J. Mommsen, *Max Weber und die Deutsche Politik, 1890-1920*, Mohr, Tübingen 2004<sup>3</sup>, pp. 73 ss.

<sup>27</sup> Cfr. S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 108.

*In che senso ed entro quali limiti la “sociologia storica” di Max Weber può dirsi eurocentrica?*

restino inconsapevolmente imbrigliate nel corso del loro concreto svolgimento nell'orizzonte limitato dell'imperialismo colonialista europeo. A questo proposito Susen richiama un testo su cui interpreti e critici sono tornati infinite volte e che rivelerebbe in modo palese l'eurocentrismo della sociologia weberiana. Si tratta della *Vorbemerkung* che Weber scrisse nel settembre del 1919 per rendere ragione della sua volontà di raccogliere insieme nei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*<sup>28</sup> i propri contributi di sociologia delle religioni apparsi a partire dal 1904 sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», tenendo insieme scritti cui pure egli riconosceva esplicitamente uno statuto differente, e cioè, da un lato, i due «saggi più vecchi» sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo e sulle sette protestanti e lo spirito del capitalismo e, dall'altro, i saggi del secondo decennio del Novecento sull'etica economica delle religioni mondiali<sup>29</sup>.

In questa “osservazione preliminare” [*vor-Bemerkung*] il *preliminare* assunto eurocentrico delle ricerche sociologiche weberiane verrebbe secondo Susen incontro al lettore già nella definizione dell'ampio sfondo tematico entro il quale Weber ritiene di potere agevolmente collocare sia le sue indagini sul legame tra Protestantismo ascetico e “spirito” del capitalismo moderno, sia le sue indagini comparative sull'etica economica delle religioni mondiali. Weber – Susen difatti scrive – «disegna» fin da subito «una fondamentale distinzione tra “l'Occidente” e “l'Oriente”» quando si pone il problema generalissimo di «rendere conto delle ragioni che stanno dietro l'ascesa della modernità occidentale», ossia «di riconoscere e di spiegare nella sua genesi il peculiare *carattere specifico* del razionalismo occidentale e, nell'ambito di questo, del razionalismo occidentale moderno»<sup>30</sup>, quale si manifesta in maniera concomitante e interrelata in una serie di «caratteristiche uniche della modernità occidentale» tra cui «il diritto razionale», «lo Stato di diritto», «il costituzionalismo», «la burocratizzazione su larga scala», «la

<sup>28</sup> Il primo volume dei *Gesammelte Aufsätze* fu pubblicato nell'ottobre del 1920, ossia a pochi mesi dalla morte di Weber avvenuta nel giugno del 1920.

<sup>29</sup> Cfr. M. Weber, *Vorbemerkung*, in *Max Weber Gesamtausgabe* [d'ora in poi: *MWG*], I/18: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus / Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus. Schriften 1904-1920*, a cura di W. Schluchter in collaborazione con U. Bube, Mohr, Tübingen 2016, pp. 101-121: 117 (tr. it. *Premessa*, in Id., *Sociologia della religione*, 2 voll., coordinata da P. Rossi, Edizioni di Comunità, Milano 1982, vol. I, pp. 1-16: 13-14).

<sup>30</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 109. La citazione di Susen è tratta da M. Weber, *Vorbemerkung*, cit., p. 116 (tr. it. cit., p. 13).

preponderanza della razionalità strumentale», «l'ascesa della scienza», «la secolarizzazione» e, naturalmente, «il capitalismo industriale»<sup>31</sup>, che Weber definisce «la potenza più fatidica della nostra vita moderna»<sup>32</sup>.

Mi sembra evidente che qui si tratta anzitutto di capire bene quale sia la natura della “fondamentale distinzione” della quale parla Susen tra il mondo occidentale e le grandi civiltà asiatiche e medio-orientali cui Weber lo raffronta nella *Vorbemerkung*. Ciò equivale a capire bene ciò che Weber dice nell’«affermazione provocatoria»<sup>33</sup> che apre questo scritto e che sembra, ad una prima e non sufficientemente attenta lettura, vidimare in pieno la tesi interpretativa alla quale Susen dà voce. «I problemi di storia universale – Weber difatti scrive – saranno inevitabilmente e legittimamente trattati da chi è figlio del moderno mondo culturale europeo con questa impostazione problematica [*Fragestellung*]: quale concatenamento di circostanze [*Verkettung von Umständen*] ha fatto sì che proprio sul terreno dell’Occidente, e soltanto qui, si siano manifestati fenomeni culturali che pure – almeno secondo quanto amiamo immaginarci – si ponevano in una linea di sviluppo di significato e validità *universale?*»<sup>34</sup>.

Ora, per interpretare rettamente questo difficile passo, è senza dubbio importante porre l’accento sul fatto che l’impostazione problematica di cui Weber parla non consiste affatto in un interrogarsi filosofico (metafisico o assiologico) sul carattere incondizionatamente universale (o meno) del significato e della validità dei fenomeni culturali che sono sorti sul terreno dell’Occidente e che danno corpo al suo peculiare tipo di razionalismo, un interrogarsi da cui dovrebbe poi venire fuori anche una risposta sulla consistenza (o meno) della “fondamentale distinzione” tra “Occidente” e “Oriente”. Weber pensa piuttosto a un’indagine condotta fin dall’inizio attraverso gli strumenti e in base ai presupposti della scienza empirica moderna (una delle componenti più importanti del suddetto razionalismo, che è al contempo una delle sue più importanti forze motrici): a una indagine, cioè, che miri a spiegare, nella misura del possibile, i fenomeni culturali in questione ponendo in luce la concatenazione di circostanze particolari che costituisce la loro costellazione causale d’insorgenza in Occidente e solo in

<sup>31</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 109.

<sup>32</sup> M. Weber, *Vorbemerkung*, cit., p. 105 (tr. it. cit., p. 5).

<sup>33</sup> W. Schluchter, *Einleitung a MWG*, I/18, cit., pp. 1-59: 55.

<sup>34</sup> M. Weber, *Vorbemerkung*, cit., p. 101 (tr. it. cit., p. 3).

*In che senso ed entro quali limiti la “sociologia storica” di Max Weber può dirsi eurocentrica?*

Occidente. È chiaro che, facendo propria un’impostazione problematica di questo tipo, i figli del moderno mondo culturale europeo debbono subito mettere in mora, da “buoni europei”, ciò che pure hanno amato e amano ancora oggi così tanto immaginarsi, e cioè che i fenomeni culturali sorti sul terreno dell’Occidente si pongano lungo una linea di sviluppo teleologico dotata di un significato e di una validità incondizionatamente universali, configurandosi, per dirla con Hegel, come «realtà in atto» [*Wirklichkeit*], e cioè come «unità dell’essenza e dell’esistenza» in cui «hanno la loro verità l’essenza *inconfigurata* e l’*inconsistente* apparenza»<sup>35</sup>.

Certo, anche la spregiudicata spiegazione empirico-causale dei fenomeni culturali specifici e interagenti che danno corpo al carattere peculiare del razionalismo occidentale presuppone *almeno* (cosa della quale Weber è del tutto consapevole) che i fenomeni particolari in questione siano oggetto di un comune interesse, presuppone cioè che tutti i figli del moderno mondo culturale europeo – sia che li valutino positivamente, sia che li valutino negativamente – riconoscano di fatto ad essi un significato e un valore che li pone al riparo da quella “indifferenza” a un qualsiasi punto di vista di valore che recide alla radice, secondo Weber, ogni possibilità logica di costituzione dell’oggetto delle scienze storiche della cultura (alla cui «utilità» sono «soprattutto *anche*» finalizzate – è bene ricordarlo sempre – le elaborazioni concettuali tipico-ideali della sociologia weberiana e la sua ricerca di «regole *generali* dell’accadere») <sup>36</sup>. Ed è anche evidente che oggi, ancor più che ai tempi di Weber, la poderosa e poliedrica reazione mondiale alla spinta espansionistica dell’Occidente ha fatto sì che l’umanità intera possa in qualche modo riflessivamente dirsi “figlia”, “figliastrà” o “erede” del moderno mondo culturale europeo riconoscendo di fatto (anche nel caso frequente di un giudizio di valore radicalmente negativo) un significato e un’importanza al capitalismo, alla burocrazia o alla scienza originariamente sorti sul terreno di questo mondo. Tuttavia, codesta “globalizzazione” della storia dell’Occidente, la quale investe anzitutto il generale interesse che la costituisce come oggetto storico an-

<sup>35</sup> G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, 2 tomi, tr. it. di A. Moni rivista da C. Cesa, Laterza, Bari 1981, tomo II, p. 595.

<sup>36</sup> M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Soziologie. Unvollendet 1919-1920, MWG, I/23*, a cura di K. Borchardt, E. Hanke e W. Schluchter, Mohr, Tübingen 2013, p. 169 (tr. it. *Economia e società*, 5 voll., a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Milano 1995, vol. I, p. 17).

cora prima di complicare enormemente il processo di comprensione esplicativa degli eventi, implica sempre e in linea di principio la rinuncia che Weber richiede con forza a sé stesso e ai propri interlocutori. Parlo della rinuncia a costringere il processo individuale e individuato della vera «storia universale delle cultura»<sup>37</sup>, che è accidentalmente determinato da «tutta una molteplicità di causali convergenti»<sup>38</sup>, nel letto di Procuste di una filosofia della storia tradizionale o variamente ammodernata.

### 3.

Ciò detto, esiste però una diversa e ulteriore questione posta da Susen. Si tratta difatti di verificare se, nell'effettivo svolgimento delle sue indagini empirico-causali sulla genesi e sull'ascesa del peculiare razionalismo dell'Occidente moderno, Weber rimanga fedele all'assunto secondo cui né l'una né l'altra possano essere concepite come ontologicamente o assiologicamente necessarie ed essere perciò surrettiziamente presupposte fin dall'inizio, o se piuttosto egli non finisca per tradire tale assunto in punti rilevanti «gettando [così] luce sulle sue idiosincrasie storiche»<sup>39</sup>.

In favore della seconda alternativa Susen adduce, sulla scorta delle tesi interpretative di Seidman che vengono citate di continuo, due argomenti diversi, ma fra loro strettamente correlati.

a) In primo luogo, nel tentativo di spiegare geneticamente la peculiarità del moderno mondo culturale europeo, «la sociologia storica di Weber ha sofferto di un “*bias* internalista”» ritenendo di poterla leggere come «un fenomeno *endogeno* sviluppatosi a partire dalla storia propria del continente»<sup>40</sup>. Ciò significa che dal punto di vista di Weber «i sociologi storici, per comprendere la specificità dell'“Occidente”, così come la sua influenza egemonica su altre parti del mondo, debbono concentrarsi sulle *pietre angolari della civiltà occidentale*, quali sono

<sup>37</sup> M. Weber, *Vorbemerkung*, cit., p. 114 (tr. it. cit., p. 11).

<sup>38</sup> Cfr. C.E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, in Id., *Romanzi e racconti II*, Garzanti, Milano 2007, pp. 11-276: 16.

<sup>39</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 109.

<sup>40</sup> *Ibid.*

*In che senso ed entro quali limiti la “sociologia storica” di Max Weber può dirsi eurocentrica?*

ad esempio gli apporti *fondativi* della Grecia antica e dell’Impero romano, del Cristianesimo, del Medio Evo, del Rinascimento, della Riforma e dell’Illuminismo»<sup>41</sup>. «Questa visione (presumibilmente eurocentrica) – continua Susen – implicava che la sociologia storica di Weber difficilmente riconoscesse il ruolo di perno [*pivotal*] dell’imperialismo, in particolare in termini di “interconnessione tra metropoli e colonie”, tra “centro” e “periferia”, tra colonizzatori e colonizzati. Sembra, quindi, che Weber non abbia tenuto conto dei numerosi legami tra l’Europa e gli altri continenti, senza i quali la modernità, come la conosciamo – o, meglio, come l’abbiamo imparata a conoscere – sarebbe stata un’assoluta impossibilità»<sup>42</sup>.

b) Proprio un approccio “internalista” alla storia dell’Occidente moderno del tipo di quello descritto sarebbe peraltro alla radice – è il secondo degli argomenti addotti da Susen – del modo in cui la sociologia weberiana tratta del concetto di impero e di imperialismo a valle dell’esame della struttura economica e sociale dei grandi imperi del Mondo Antico condotta negli *Agrarverhältnisse im Altertum* (la cui prima versione è edita nel 1897 e la terza, enormemente ampliata, nel 1909). Difatti, già nella fase di stesura prebellica di *Wirtschaft und Gesellschaft* e poi anche in quella post-bellica<sup>43</sup>, Weber – Susen scrive – «tende ad associare l’impero col “dominio patrimoniale” che rappresenta “una forma di legittimazione tradizionale dell’autorità politica”. Sotto questo riguardo è degna di nota la distinzione tra *patrimonialismo* e *feudalesimo* [che è un diverso tipo ideale di legittimazione tradizionale dell’autorità politica]. Il primo è *personalistico* e implica una netta separazione tra chi governa e i sudditi. Il secondo è *legalistico* e garantisce la distribuzione di diritti, doveri e autorità. Il patrimonialismo – soprattutto nella misura in cui, sotto il suo ombrello, l’esercizio del potere rimane in gran

<sup>41</sup> Ivi., pp. 109-110.

<sup>42</sup> Ivi, p. 110.

<sup>43</sup> Si veda M. Weber, *Patrimonialismus*, in *MWG*, I/22: *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß*, Teilband 4: *Herrschaft*, a cura di E. Hanke in collaborazione con T. Kroll, Mohr, Tübingen 2005, pp. 247-370 (tr. it. *Patrimonialismo*, in Id., *Economia e società. Dominio*, a cura di M. Palma, Donzelli, Roma 2018, pp. 123-232). Si veda anche M. Weber, *Feudalismus*, in *MWG*, I/22, cit., Teilband 4, cit., pp. 380-453 (tr. it. *Feudalesimo*, in Id., *Economia e società. Dominio*, cit., pp. 241-307). Cfr. inoltre M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Soziologie. Unvollendet 1919-1920*, cit., in part. pp. 468-490 e pp. 513-532 (tr. it. cit., in part. pp. 221-237 e pp. 252-263).

parte sfrenato e incontrastato – si adatta alla logica dell'impero. Al contrario, il feudalesimo – soprattutto nella misura in cui, sotto il suo ombrello, l'esercizio del potere è almeno parzialmente limitato e può essere messo in discussione – mina la logica dell'impero. Il primo si basa sulla *centralizzazione* e la *monopolizzazione* del potere. Il secondo si basa sul *decentramento* e sulla *distribuzione* del potere»<sup>44</sup>. Fondandosi su una «opposizione tipologica» di questo genere, Weber avrebbe tracciato una netta «distinzione tra il nesso *patrimoniale-imperiale* dell'«*Oriente*» e il nesso *feudale-moderno* dell'«*Occidente*», suggerendo «che, dopo la caduta dell'Impero Romano, il patrimonialismo fu gradualmente sostituito dal feudalesimo, la qual cosa significò che, in tutto "l'Occidente", le forme di dominio *tradizionali* e *carismatiche*, sebbene non scomparvero mai completamente, furono sostituite da – o, a molti livelli, combinate con – forme di dominio *legali-razionali*»<sup>45</sup>. A questa tesi secondo cui la "logica dell'impero" sarebbe per Weber qualcosa di tendenzialmente estraneo a ciò che specificamente genera il carattere peculiare del mondo occidentale moderno, Susen sembra in fin dei conti subordinare, anche se in maniera non del tutto chiara, l'interpretazione di *Machtprestige und Nationalgefühl*. È questo il titolo che i curatori dell'edizione critica hanno dato ad alcune pagine weberiane che egli pure richiama, presumibilmente composte nel 1910 e dunque facenti parti della più antica fase di stesura di *Wirtschaft und Gesellschaft*<sup>46</sup>, nelle quali – come Susen stesso dice – «Weber presenta un profilo di una sociologia dell'imperialismo attribuendo un'importanza centrale al concetto di "impero", ricusando «il presupposto economicista e probabilmente deterministico sotteso agli approcci marxisti ortodossi», e gettando luce sul «ruolo di fattori non economici – come il prestigio, il ceto, la reputazione e il nazionalismo – nel determinare e plasmare l'imperialismo»<sup>47</sup>.

Le questioni sollevate da Susen e dalle correnti interpretative della "sociologia

<sup>44</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 108.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>46</sup> M. Weber, *Machtprestige und Nationalgefühl*, in *MWG*, I/22, cit., Teilband 1: *Gemeinschaften*, a cura di W. J. Mommsen in collaborazione con M. Meyer, Mohr, Tübingen 2001, pp. 222-247 (tr. it. *Prestigio della potenza e sentimento nazionale*, in *Id. Economia e società. Comunità*, a cura di M. Palma, Donzelli, Roma 2005, pp. 213-247).

<sup>47</sup> S. Susen, *Sociology in the Twenty-First Century*, cit., p. 109.

storica” weberiana alle quali egli si richiama sono indubbiamente importanti e richiederebbero una lunga e approfondita disamina.

Per ciò che concerne il rilievo mosso a Weber di leggere la genesi della fatidica peculiarità dell’Europa moderna come un “fenomeno endogeno” sviluppatosi a partire dalla storia artificiosamente isolata dell’Europa stessa, bisognerebbe quanto meno chiedersi fino a che punto esso sia compatibile con la circostanza che, secondo la sociologia weberiana *iuxta sua propria principia*, nemmeno le “pietre angolari” di tale storia sono passibili di essere davvero comprese nella loro genesi e nella loro capacità di incidenza come un “prodotto autoctono”. Sarebbe ad esempio particolarmente istruttivo prendere in esame, da questo punto di vista, il caso di un *cornerstone* che Susen non menziona, la religiosità ebraica, partendo magari dalla constatazione che Weber si dichiarò sempre diffidente nei confronti della comprensione “evoluzionistico-immanente” della genesi e dello sviluppo di tale religiosità messa autorevolmente in campo da Julius Wellhausen e si reputò sempre assai più vicino alle ipotesi esplicative “epigenetiche” e “storico-universali” avanzate da Eduard Meyer.

V’è poi la più specifica obiezione secondo cui le indagini weberiana sulle forme di legittimazione tradizionale dell’autorità politica avrebbe costruito una contrapposizione troppo marcata tra il patrimonialismo dell’“Oriente” e il feudalesimo dell’“Occidente” al solo fine di suffragare l’idea secondo cui la “logica dell’impero” (del tutto congruente col patrimonialismo orientale) sarebbe invece già messa in discussione da ciò che genera, assieme ad altri fattori, il carattere peculiare dell’Occidente moderno. Per saggiarne l’effettiva tenuta, bisognerebbe considerare che – dopo aver messo a fuoco le condizioni economiche che consentono la genesi di formazioni politiche patrimoniali piuttosto che feudali (nel senso precipuo del “libero” feudalesimo vassallatico dell’Occidente) – Weber indaga, in analisi sottili che andrebbero seppure brevemente richiamate, «gli elementi delle due forme strutturali di dominio che promuovono, stabilizzano oppure impediscono lo sviluppo del capitalismo moderno»<sup>48</sup>, e non giunge affatto, per questa via, a soluzioni facili e nettamente dicotomiche del problema che si pone.

<sup>48</sup> E. Hanke – T. Kroll, *Editorisches Bericht* a M. Weber, *Feudalismus*, cit., pp. 371-379: 371 (tr. it. E. Hanke – T. Kroll, *Nota Editoriale* a M. Weber, *Feudalesimo*, cit., pp. 233-240: 233).

4.

Tuttavia, qui di seguito mi soffermerò soltanto su *Machtprestige und Nationalgefühl* perché mi sembra che questo testo consenta di verificare, in modo immediato, come Weber fosse non solo consapevole del ruolo che la “logica dell’impero” ha giocato, da molti punti di vista, nel processo di formazione dell’Europa moderna, ma fosse anche conscio della rinnovata rilevanza dell’imperialismo colonialista nei decenni nei quali egli si è trovato a vivere e che avrebbero condotto, di lì a pochissimo, le grandi potenze nazionali europee allo scontro diretto per il dominio mondiale. A proposito di *Machtprestige und Nationalgefühl* Wolfgang J. Mommsen – che (con la collaborazione di Michael Meyer) ne ha curato magistralmente l’edizione critica – scrive a ragion veduta: «Questa penetrante analisi della politica di espansione e delle sue forze motrici nazionalistiche [...], anche nella forma frammentaria in cui ci è giunta, può essere considerata come un’analisi ancor oggi intatta dell’imperialismo e del nazionalismo imperialistico»<sup>49</sup>.

Weber s’interroga sulle ragioni per le quali le formazioni politiche – che sono tutte «*Gewaltgebilde*», ossia formazioni fondate sull’uso o sulla predisposizione all’uso della coercizione fisica nel proprio territorio – non sono egualmente «espansive», ossia non «predispongono» allo stesso modo «la forza al fine di acquisire potere politico su altri territori e comunità, nella forma dell’incorporazione o della dipendenza»<sup>50</sup>. Con dovizia di esemplificazioni tratte dalla storia antica ma anche e prevalentemente dalla storia europea moderna, Weber individua una ragione importante di questa differenza nella diversa incidenza di un fattore «irrazionale»<sup>51</sup>, che egli denomina *Machtprestige*. Esso non è identificabile con il mero orgoglio nazionale, pure quando quest’ultimo si declina come orgoglio per il possesso di un proprio organismo politico e/o per le sue qualità vere o presunte, giacché un simile sentimento è vivo anche presso «formazioni politiche [...] indirizzate in un senso più “autonomistico”»<sup>52</sup> come la Svizzera o la Norve-

<sup>49</sup> W. J. Mommsen, *Einleitung* a *MWG I/22*, cit., Teilband 1, cit., pp. 1-65: 55 (tr. it. W. J. Mommsen, *Introduzione* a M. Weber, *Economia e società. Comunità*, cit., pp. XXIX-CXXXVII: CXIII).

<sup>50</sup> M. Weber, *Machtprestige und Nationalgefühl*, cit., p. 222 (tr. it. cit., p. 213).

<sup>51</sup> Ivi, p. 224 (tr. it. cit., p. 216).

<sup>52</sup> Ivi, p. 222 (tr. it. cit., p. 214).

gia. Il *Machtprestige* di cui parla Weber – in grado, come «l’esperienza insegna», di lasciare «un’impronta difficilmente valutabile [...], ma molto tangibile sullo scoppio di guerre»<sup>53</sup> – è «il puro prestigio della potenza come “onore della potenza”»<sup>54</sup>, ossia «in pratica l’onore della potenza su altre formazioni, l’*espansione della potenza*, anche se non sempre nella forma dell’incorporazione e dell’assoggettamento»<sup>55</sup>. «Le portatrici naturali di queste pretese di prestigio sono le comunità politiche quantitativamente più grandi»<sup>56</sup> – non a caso «si usa chiamarle oggi “grandi potenze”»<sup>57</sup> – e, più specificamente, le *élites* delle comunità suddette («gli strati signorili feudali come pure le moderne burocrazie militari e civili»), per le quali l’espansione della «potenza della propria formazione politica» equivale all’espansione della «propria potenza»<sup>58</sup>, e ciò anche a prescindere dai loro «interessi economici diretti» al perseguimento di una politica espansiva<sup>59</sup>.

Weber nota che questa «inevitabile “dinamica della potenza”» fa anche sì che «ogni divampare delle pretese di prestigio in qualche luogo» provoca tendenzialmente la «concorrenza di tutti i possibili portatori di prestigio»<sup>60</sup>, vale a dire la concorrenza delle «“grandi potenze”» che «sono solite attribuirsi e arrogarsi l’interessamento ai processi politici ed economici di una vasta area, comprensiva oggi per lo più dell’intera superficie del pianeta»<sup>61</sup>, andando ben al di là delle proprie concrete aspirazioni di espansione territoriale o delle proprie concrete esigenze di compensazione per l’espansione territoriale altrui. A titolo esemplificativo, Weber richiama non solo il ruolo esercitato dall’Impero persiano nella cosiddetta “pace del re” che nel 387/386 a.C. mise fine alla guerra di Corinto tra le *poleis* greche,

<sup>53</sup> Ivi, p. 223 (tr. it. cit., p. 214).

<sup>54</sup> Ivi, p. 224 (tr. it. cit., p. 215). «Un regno dell’“onore”, paragonabile all’ordinamento “cettuale”, si estende anche alle relazioni reciproche delle formazioni politiche» (ivi, p. 223; tr. it. cit., p. 214).

<sup>55</sup> Ivi, p. 224 (tr. it. cit., p. 215).

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> Ivi, p. 225 (tr. it. cit., p. 216).

<sup>58</sup> Ivi, p. 223 (tr. it. cit., p. 214).

<sup>59</sup> Ivi, p. 223 (tr. it. cit., p. 215). «Per i funzionari e gli ufficiali aumento delle cariche e benefici, miglioramento delle possibilità di avanzamento (per l’ufficiale pure nel caso di una guerra perduta), per i vassalli l’acquisizione di nuovi oggetti assegnabili in feudo per provvedere alla propria discendenza» (ivi, p. 223; tr. it. cit., p. 214).

<sup>60</sup> Ivi, p. 224 (tr. it. cit., p. 215).

<sup>61</sup> Ivi, p. 225 (tr. it. cit., p. 216).

non solo il ruolo analogo che cercò di ritagliarsi la Roma dell'età repubblicana, ma anzitutto gli eventi allora recentissimi della “prima crisi marocchina” (marzo 1905 – febbraio 1909) che vide la protesta tedesca contro l'espansione della potenza politica francese in Marocco. Naturalmente, «le formazioni del tipo della grande potenza, per le ragioni generali della “dinamica della potenza”, sono come tali molto spesso allo stesso tempo espansive, sono cioè gruppi finalizzati all'estensione violenta, o ottenuta mediante la minaccia della forza, della dimensione del territorio della propria comunità», e tuttavia – Weber aggiunge – «non lo sono sempre e necessariamente»<sup>62</sup>. A tale riguardo ogni grande potenza muta di frequente il proprio modo di comportarsi, e su tali mutamenti «giocano in maniera molto pesante anche fattori economici»<sup>63</sup>, come Weber mostra con una esemplificazione ancora una volta interessante perché fondata sulla costruzione di un parallelismo tra i mutamenti della politica estera dell'Inghilterra moderna e i mutamenti della politica estera della Roma antica. Come nell'età del cosiddetto “imperialismo del libero mercato” successiva al 1815 l'Inghilterra ricusò ulteriori ampliamenti territoriali dell'Impero e per un certo tempo accolse addirittura con favore il distacco dei *dominions* dalla corona posto che venisse garantito l'accesso illimitato ai mercati d'oltremare, analogamente, dopo la fine della seconda e della terza guerra punica, c'erano parti consistenti del Senato romano che volevano limitare all'Italia e alle isole vicine all'Italia l'assoggettamento politico diretto<sup>64</sup>. Ma «la politica inglese, come quella romana [da questo punto di vista senza differenza alcuna], furono in breve tempo nuovamente costrette ad uscire dalla loro auto-limitazione e obbligate all'espansione politica dagli interessi di espansione capitalistica»<sup>65</sup>.

La disamina che segue circa i fattori economici che tipicamente favoriscono l'espansione politica delle grandi potenze è veramente ampia. Certo, nell'«epoca capitalistica moderna» ha svolto un ruolo peculiare di indubbio rilievo «l'inte-

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Ivi, p. 225 (tr. it. cit., p. 217).

<sup>64</sup> «In tali casi – Weber scrive –, e nella maggior parte delle situazioni simili, i timori più o meno palesi degli strati dominanti dei notabili [...] sono solitamente in gioco contro le tendenze molto facilmente legate a un “imperialismo” di conquista perpetua, a favore della creazione di un *imperator*, cioè di un principe guerriero carismatico, a spese della posizione di potere propria dei notabili» (ivi, p. 226; tr. it. cit., p. 217).

<sup>65</sup> *Ibid.*

resse [...] allo “smercio” verso i territori stranieri rispetto all’interesse al possesso di territori *dai* quali importare beni (materie prime) in territorio nazionale»<sup>66</sup>. Ma ciò non toglie che, perfino nel corso di quest’epoca, si siano fatte valere con forza e abbiano alla fine prevalso altre ragioni economiche, che sono poi – *mutatis mutandis* – quelle che hanno sostenuto in ogni tempo e sotto ogni latitudine la spinta imperialistica delle grandi potenze. Weber fa difatti riferimento all’«apertura di nuove fonti di entrata nella forma di rendite fondiari derivate dalla produzione agraria o di tributi alle metropoli in guisa d’interessi sui debiti o d’imposte», evidenzia «gli interessi delle banche all’emissione di crediti statali al fine di operazioni di finanza imperialistica nelle terre extraeuropee, cui mette le ali la prospettiva di poter vendere successivamente i corrispondenti titoli a un vasto pubblico di “titolari di rendite statali” con una provvigione per lo più considerevole», sottolinea «la premura di determinate cerchie economiche di aprirsi possibilità monopolistiche di guadagno in territori coloniali o semicoloniali anche per mezzo della costruzione di ferrovie», e menziona «non da ultimo l’interesse dei produttori di armamenti a una politica espansiva che normalmente va di pari passo con la crescente domanda di materiali bellici»<sup>67</sup>.

Volgendo lucidamente lo sguardo al proprio tempo, Weber reputa che interessi economici capitalistici di questo genere, del tutto congruenti con forme schiettamente imperialistiche di espansione delle “grandi potenze”, non siano stati soltanto dominanti fin dal passato più remoto<sup>68</sup>, e non si siano solo imposti con forza anche nel recente passato dell’Europa moderna<sup>69</sup>, ma sembrino al contempo avere dalla loro il presente e il futuro. A tale proposito l’unica que-

<sup>66</sup> Ivi, p. 228 (tr. it. cit., p. 220).

<sup>67</sup> W. J. Mommsen, *Einleitung*, cit., p. 54 (tr. it. cit., p. CXI).

<sup>68</sup> Cfr. M. Weber, *Machtprestige und Nationalgefühl*, cit., p. 236 (tr. it. cit., pp. 227-228): «Il capitalismo imperialistico, soprattutto il capitalismo coloniale predatorio basato direttamente sulla violenza e sul lavoro coatto, ha offerto in generale in tutte le epoche le maggiori possibilità di profitto, molto più grandi, normalmente, delle imprese di esportazione indirizzate allo scambio pacifico con i membri di altre comunità politiche. Perciò è esistito in tutti i tempi»

<sup>69</sup> Cfr. ivi, p. 234 (tr. it. cit., p. 225): «L’acquisizione di “colonie” d’oltremare da parte di una comunità politica dà agli interessati di tipo capitalistico importanti possibilità di guadagno per mezzo dell’asservimento violento, o anche della *glebae adscriptio* degli abitanti per lo sfruttamento come forze lavoro nelle piantagioni (organizzata, sembra, per la prima volta su vasta scala dai cartaginesi, e poi da ultimo, in grande stile, dagli spagnoli in Sudamerica, dagli inglesi negli Stati americani del Sud e dagli olandesi in Indonesia)».

stione dirimente è in definitiva quella del «rapporto della loro redditività con gli interessi capitalistici orientati in senso pacifico»<sup>70</sup>, laddove a Weber appare evidente che «possibilità di guadagno all'«estero» nel senso politico del termine – soprattutto in territori che sono economicamente e politicamente da poco accessibili, ossia vengono portati alle forme organizzative specificamente moderne dalle “imprese” pubbliche e private – sorgono oggi di nuovo sempre più nell'ambito delle “commesse statali” concernenti armi, costruzioni di ferrovie o di altro, gestite dalla comunità politica o dotate di monopoli, organizzazioni e concessioni monopolistiche di tributi, commercio e manifatture, prestiti statali», e che, «parallelamente a ciò, troviamo la tendenza dell'espansione economica e della competizione delle singole comunità politiche, i cui membri dispongono di capitale da investire, ad aggiudicarsi tali monopoli e la partecipazione alle “commesse statali”, mentre passa in secondo piano l'importanza della semplice “porta aperta” per l'importazione privata di beni»<sup>71</sup>. Ma, «poiché la garanzia più sicura di queste possibilità di guadagno collegate all'economia collettiva del territorio straniero a favore dei consociati della propria comunità politica è l'occupazione politica o la sottomissione del potere politico straniero nella forma del “protettorato” o simili, così anche questa direzione “imperialistica” dell'espansione prende sempre più piede ai danni di quella “pacifistica” che ambisce alla sola “libertà di commercio”», dal momento che lo «scambio di beni pacifico, non monopolizzato, perlomeno dal potere politico», non costituisce più «l'*optimum* delle possibilità di profitto capitalistico»<sup>72</sup>. Per tali ragioni Weber è convinto che «l'universale ripresa del capitalismo “imperialistico”, che da sempre è stato la forma normale dell'effetto degli interessi capitalistici sulla politica, e con essa della spinta all'espansione politica», sia tutt'altro che «*un prodotto accidentale*» del processo di affermazione globale dell'«Occidente»: «per quanto si può vedere – egli difatti scrive – i pronostici paiono andare a suo favore»<sup>73</sup>.

D'altra parte, Weber è ben lungi dal ritenere che l'espansione politica delle grandi potenze sia fondata esclusivamente e in linea generale su interessi economici. Se si considera in particolare «il commercio di beni», occorre costatare che

<sup>70</sup> Ivi, p. 236 (tr. it. cit., p. 227).

<sup>71</sup> Ivi, p. 236 (tr. it. cit., p. 228).

<sup>72</sup> Ivi, pp. 236-237 (tr. it. cit., pp. 228-229).

<sup>73</sup> Ivi, p. 237 (tr. it. cit., p. 229). Il corsivo è mio.

nel corso storico esso «non ha segnato di regola la via dell’espansione politica. La relazione causale è spesso inversa»<sup>74</sup>. La costruzione stessa di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto (almeno terrestri) da parte di imperi molto estesi ha avuto luogo, in prima battuta, in vista di scopi politici, militari e amministrativi, e indipendentemente dal ruolo assunto, già contemporaneamente o solo in seguito, per il commercio o per altri scopi d’ordine economico. A questo proposito Weber cita significativamente un esempio moderno ricordando che, ancora nel primo decennio del Novecento, le azioni della «ferrovia meridionale austriaca» erano denominate in borsa «*Lombarden*», un nome «caric[o] di memoria politica» in grado di rendere subito evidente la sua originaria funzione di «”ferrovi[a] militar[e]”»<sup>75</sup>. Dal punto di vista di Weber ciò a cui invece possono essere normalmente ricondotte le politiche imperialistiche e le loro differenti modalità sono gli interessi materiali e ideali degli strati dominanti fra loro differenti delle comunità politiche che le pongono in essere, giacché la loro «posizione sociale viene di regola rinforzata da una politica imperialistica di successo»<sup>76</sup>.

Questo non significa che gli interessi materiali e ideali delle masse che partecipano a una comunità politica siano “naturalmente” orientati in senso pacifistico a differenza degli interessi delle *élites*. Basti pensare, Weber dice, ai vantaggi diffusi, concreti e tangibili che il *demos* attico (e non solo quello) ricavava dalla guerra. Ed anche «nell’odierno ordinamento economico», dove assai meno tangibili sono i proventi di una politica imperialistica per le masse giacché tali proventi prendono concretamente la «forma del versamento di interessi sui debiti esteri o di utili di capitale per gli strati possidenti del “popolo creditore”», la loro sparizione «vorrebbe dire [...] una diminuzione molto tangibile della capacità d’acquisto per paesi come l’Inghilterra, la Francia, la Germania», la quale «influenzerebbe il mercato del lavoro a danno dei lavoratori coinvolti»<sup>77</sup>. Ciò non toglie che, nel contesto attuale, l’orientamento pacifistico delle masse può certamente far perno su una costellazione di interessi sociali e politici, giacché «ogni efficace politica coercitiva imperialistica verso l’esterno normalmente rafforza, almeno in prima battuta, anche “all’interno” il prestigio e con ciò la posizione di potere e l’in-

<sup>74</sup> Ivi, p. 229 (tr. it. cit., p. 221).

<sup>75</sup> Ivi, p. 230 (tr. it. cit., p. 222).

<sup>76</sup> W. J. Mommsen, *Einleitung*, cit., p. 55 (tr. it. cit., p. CXII).

<sup>77</sup> M. Weber, *Machtprestige und Nationalgefühl*, cit., p. 238 (tr. it. cit., p. 230).

fluenza» della «classe avversaria» e dei «partiti» che la rappresentano, o anche su interessi specificamente economici, giacché «ogni investimento di capitali nella produzione di materiali bellici e macchine belliche crea sì opportunità di lavoro e di guadagno [...], ma sottrae i capitali alle altre modalità di impiego e complica la copertura del fabbisogno in altri settori»<sup>78</sup>. E tuttavia l'esperienza insegna che «gli interessi pacifistici degli strati piccolo-borghesi e proletari malgrado tutto [...] spesso e volentieri falliscono»<sup>79</sup>. Se si prescinde da motivazioni molto specifiche come «la speranza dell'acquisto di territori di emigrazione in paesi sovrappopolati», Weber ritiene che tale fallimento sia da imputare principalmente alla «maggiore accessibilità alle emozioni di ogni "massa" non organizzata», la quale, per un verso, può suscitare una «rappresentazione indeterminata di una qualche inaspettata possibilità aperta dalla guerra», e per un altro verso diminuire o addirittura azzerare l'oscillante timore per la «vita stessa», l'unica cosa «direttamente tangibile» che esse, «almeno nella loro rappresentazione soggettiva», hanno da perdere<sup>80</sup>.

Weber chiarisce però che «il *pathos* di questa influenza emozionale», il quale riesce a mobilitare anche gli ampi strati sociali subalterni delle «grandi potenze» in vista della loro espansione imperialistica, «non è nel suo nucleo centrale di origine economica», ma si basa piuttosto su di una «sensazione di prestigio [*Prestige-Empfinden*]» trasversale alle stratificazioni sociali e orizzontalmente diffusa «che, nelle formazioni politiche che si sono conquistate una storia ricca di potenza, spesso si innesta profondamente nelle masse piccolo-borghesi», e che si sposa assai bene «con una specifica convinzione di una responsabilità davanti ai posteri, propria della grande potenza come tale, relativa alla modalità della distribuzione della potenza e del prestigio tra la propria comunità e quelle straniere»<sup>81</sup>.

Naturalmente, i gruppi che dirigono la comunità politica, e per i quali l'espansione della sua potenza coincide *realmente* con l'espansione della loro po-

<sup>78</sup> Ivi, pp. 238-239 (tr. it. cit., p. 231). Ciò anche a prescindere dal fatto che i capitali necessari per tali investimenti in macchine e materiali bellici sono spesso reperiti mediante «tributi coatti che [...] normalmente gli strati dominanti [...] sono capaci di scaricare sulle masse» (ivi, p. 239; tr. it. cit., pp. 231-232).

<sup>79</sup> Ivi, p. 239 (tr. it. cit., p. 232).

<sup>80</sup> Ivi, pp. 239-240 (tr. it. cit., pp. 232-233).

<sup>81</sup> Ivi, p. 240 (tr. it. cit., p. 233).

tenza oltre a favorire di norma i loro interessi economici, «si caricano» per primi «di questo *pathos* ideale» e «divengono i portatori specifici e fidati di un'idea di “Stato” come idea di una potenza imperialistica che esige incondizionata dedizione»<sup>82</sup>. Ma, in direzione analoga, procede anche l'azione di propaganda condotta, nell'ambito delle formazioni politiche imperialistiche, da «strati di “intellettuali”»<sup>83</sup> i quali, però, lavorano non già con l'idea di “Stato”, ma piuttosto con il «concetto» di «“nazione”»<sup>84</sup>. Su tale concetto – che «se mai definibile in modo univoco, in ogni caso non può essere definito in base a qualità empiriche di chi ne fa parte», che «appartiene alla sfera dei valori» in quanto «senza dubbio significa, nel senso di coloro che lo impiegano, che da certi gruppi di uomini sia da *attendersi* rispetto ad altri uno specifico senso di solidarietà», ma a proposito del quale «non c'è accordo né su come quei gruppi siano delimitabili, né su quale agire comunitario debba risultare da questa solidarietà»<sup>85</sup> – Weber sviluppa qui e altrove una serie di considerazioni di grande interesse che si connettono da vicino alle considerazioni da lui svolte sul concetto di «comunità etnica»<sup>86</sup> e che oggettivamente anticipano, come nota giustamente Mommsen, «quel che oggi è diventata l'opinione dominante nella letteratura specialistica, che cioè la “nazione” sia una “*imagined community*” che viene creata da piccole *élites* intellettuali e poi progressivamente attecchisce nella coscienza di larghi strati di un popolo»<sup>87</sup>, fino ad acquisire – si potrebbe aggiungere – in rapporto all'agire comunitario

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> Ivi, p. 245 (tr. it. cit., p. 237).

<sup>84</sup> Ivi, p. 241 (tr. it. cit., p. 234).

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> M. Weber, *Ethnische Gemeinschaften*, in *MWG*, I/22, cit., Teilband 1, cit., pp. 168-190 (tr. it. *Comunità etniche*, in Id., *Economia e società. Comunità*, cit., pp. 137-167). Per la connessione dei due concetti cfr. in part. ivi, pp. 185-190 (tr. it. cit., pp. 156-162). «Il concetto di comunità “etnica” – Weber scrive –, che si dilegua davanti a una costruzione concettuale esatta, non appena cerchiamo di coglierlo sociologicamente, corrisponde sotto questo rispetto, fino a un certo grado, a un concetto per noi estremamente gravato di sensazioni patetiche, quello di “nazione”» (ivi, p. 185; tr. it. cit., p. 156). Si veda anche E. Massimilla, “Sostanzialismo” e “costruttivismo” nel dibattito contemporaneo sulle culture: note in margine a partire dalla nozione weberiana di “comunità etnica”, in «Archivio di storia della cultura», XXVI (2013), pp. 141-159.

<sup>87</sup> W. J. Mommsen, *Einleitung*, cit., p. 48 (tr. it. cit., p. CII). Mommsen rimanda all'indagine di B. Anderson, *Imagined communities. Reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1983 (tr. it. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, a cura di M. D'Eramo, Laterza, Roma 1996).

degli uomini i tratti di ciò che è “virtuale”, vale dire di ciò che è “irreale”, ma al contempo straordinariamente incidente e gravido di effetti.

Alla fine di *Machtprestige und Nationalgefühl* Weber focalizza però la propria attenzione sul tema che in questa sede più ci riguarda: come viene declinata l’idea di nazione nell’ambito specifico delle grandi comunità politiche imperialistiche e del “prestigio della potenza” di cui esse sono le naturali portatrici? «Nelle sue prime e più energiche espressioni – Weber scrive in un passo che dovrebbe essere meditato parola per parola da chi ritiene che egli non seppe guardare lucidamente in volto il ruolo non solo materiale, ma anche ideale che l’imperialismo colonialista svolse nel processo di costruzione dell’Europa moderna e della sua identità –, l’idea di nazione, in una forma anche velata, ha comportato la leggenda di una “missione provvidenziale”, che dovevano assumere su di sé coloro a cui si rivolgeva il *pathos* dei suoi rappresentanti, e anche l’idea che questa missione venisse resa possibile proprio e soltanto dalla tutela della peculiarità individuale del gruppo distinto come “nazione”. Quindi questa missione, nella misura in cui essa cerca di giustificarsi da sé con il valore del proprio contenuto, può essere rappresentata solo come una specifica missione di “civiltà” [*Kultur*]-Mission]. La superiorità o l’insostituibilità dei “beni culturali” [*Kulturgüter*] che si possono conservare e sviluppare solo in virtù della tutela della peculiarità è infatti ciò a cui il significato della “nazione” viene solitamente ancorato»<sup>88</sup>. Il «nudo prestigio della “potenza”»<sup>89</sup> di una grande comunità politica subisce dunque una significativa metamorfosi allorché si rifrange nel prisma dell’idea di nazione e della sua “*Kultur*”-Mission, laddove – anche e specialmente in questo caso – resta fermo che «all’interno di una “comunità culturale”, che sta qui a significare un gruppo di uomini cui in forza della loro peculiarità sono accessibili determinate prestazioni, valide in forma specifica come “beni culturali”, coloro che si arrogano il ruolo guida, ossia gli “intellettuali” [...], sono predestinati in misura specifica a propagare l’idea “nazionale”»<sup>90</sup>, la quale viene incontro sia ai loro «interessi ideali», giacché più di tutti essi «si sentono specificamente “facenti parte” di una specifica “cultura”, diffusa nella cerchia dei partecipanti a una formazione politica»<sup>91</sup>, sia

<sup>88</sup> M. Weber, *Machtprestige und Nationalgefühl*, cit., p. 246 (tr. it. cit., p. 239).

<sup>89</sup> Ivi, p. 241 (tr. it. cit., p. 234).

<sup>90</sup> Ivi, pp. 246-247 (tr. it. cit., p. 240).

<sup>91</sup> Ivi, pp. 240-241 (tr. it. cit., pp. 233-234).

ai loro interessi «indirettamente materiali»<sup>92</sup>, giacché la loro posizione sociale è legata a filo doppio con la cerchia di influenza della loro cultura nazionale.

*Machtprestige und Nationalgefühl* è, come detto, un testo incompiuto, che termina addirittura con dei puntini sospensivi. Poiché del testo non ci è pervenuto alcun manoscritto, l'edizione critica si fonda sulla versione pubblicata nella prima edizione di *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922), a cura di Marianne Weber e Melchior Palyi, i quali ci informano che gli appunti sul foglio manoscritto rivelavano la volontà dell'autore di proseguire la trattazione prendendo in esame lo sviluppo dello Stato nazionale nelle diverse epoche della storia. Ma essi riportano anche un'annotazione di Weber presente sul margine del foglio che ben si presta a chiudere queste riflessioni perché esibisce per un verso l'accentuato realismo con cui egli guarda al nesso tra l'espansione politico-militare delle grandi comunità politiche e il prevalere dei loro paradigmi culturali (della loro “missione di civiltà”), ma marca per un altro verso con forza, e con lo sguardo rivolto anzitutto “a casa propria”, i limiti di ciò che l'analitica constatazione empirica di questo nesso può significare dal punto di vista dell'urgenza di una presa di posizione valutativa. «Il prestigio della cultura e il prestigio della potenza – Weber difatti scrive – sono strettamente legati. Ogni guerra *vittoriosa* promuove il prestigio culturale (Germania, Giappone e così via)»<sup>93</sup>. Ma aggiunge subito dopo: «Se essa [ogni guerra vittoriosa] torni *utile* allo “sviluppo culturale” è un'altra questione da risolvere non più in modo “avalutativo”. Sicuramente non in modo *univoco* (Germania dopo il 1870!)»<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> Ivi, p. 240 (tr. it. cit., p. 233).

<sup>93</sup> Ivi, p. 242 (tr. it. cit., p. 240). Oltre che alla guerra franco-prussiana del 1870-1871, Weber fa riferimento alla guerra russo-giapponese del 1904-1905, conclusasi con l'inattesa vittoria del Giappone.

<sup>94</sup> *Ibid.*